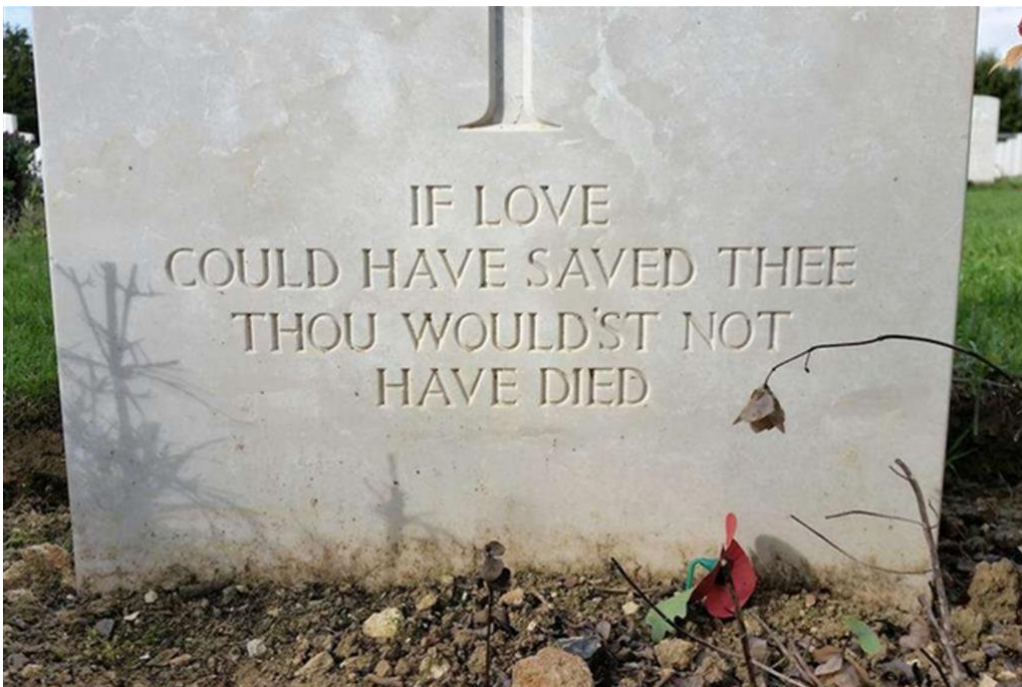


LE LAPIDI DELLA GRANDE GUERRA RIVIVONO SU TWITTER

Riccardo Michelucci

Un progetto pubblica ogni giorno sul social network un diverso epitaffio dei caduti dell'impero britannico. Riportando alla luce sofferenze e polemiche



«Vittima della menzogna / che la guerra possa fermare la guerra»; «Quante speranze sono sepolte qua / con il nostro unico figlio»; «Riposa nel Signore e attendi pazientemente la Sua venuta »; «I tuoi passi lontani risuonano nel corridoio del tempo». **Centinaia di epitaffi per i caduti della Grande Guerra**, pubblicati uno al giorno per oltre quattro anni. Iscrizioni cariche di sofferenza e amore, di disperazione e orgoglio, alcune con riferimenti alla Bibbia e ai classici della letteratura, altre che raccontano un particolare della vita di un soldato o di un'infermiera morta negli anni del conflitto.

È **Twitter** a far rivivere la memoria dei **caduti britannici** della Prima guerra mondiale con l'ambizioso progetto *Great War Inscriptions* ideato dalla storica inglese Sarah Wearne. Tre anni fa la studiosa ha iniziato a pubblicare giornalmente le iscrizioni tratte dalle tombe dei cimiteri di guerra sul profilo [@WWInscriptions](#) con l'intenzione di proseguire fino all'11 novembre 2018,

solcando così il centenario dell'armistizio che pose fine alla brutale mattanza d'inizio Novecento.

Ciascun tweet rimanda a una pagina del sito epitaphsofthegreatwar.com che indica **il nome, l'età, la data di morte, il corpo di appartenenza e il cimitero dove si trova la lapide**. Nella stessa pagina la storica spiega ogni singolo epitaffio citando gli eventuali **riferimenti letterari** – alcuni tratti da Orazio, Shakespeare, Kipling e Tennyson – e riporta, laddove possibile, anche una breve biografia del caduto.

La fase di ricerca del progetto (che ha già superato ampiamente il migliaio di tweet) è durata molti anni, durante i quali Wearne ha studiato negli archivi e **ha visitato i più remoti cimiteri di guerra europei** riuscendo a riportare in vita le iscrizioni scelte all'epoca dai genitori o dalle mogli dei caduti. Frasi che non ricordano soltanto il **sacrificio dei soldati** ma anche **l'eroismo delle infermiere** che seguendo le orme di Florence Nightingale persero la vita nelle trincee, sui campi di battaglia o negli ospedali.

Le lapidi riportano **epitaffi in più lingue** che rispecchiano la patria d'origine del caduto, **dal gallese al gaelico scozzese, dall'Afrikaans al Maori**. Alcuni sono stati raccolti in due libri dedicati ai momenti cruciali del primo conflitto mondiale: la battaglia della Somme del 1916 e quella di Ypres dell'anno successivo (*Epitaphs of the Great War: The Somme* e *Epitaphs of the Great War: Passchendaele*). Ma il cuore del progetto resta la rievocazione quotidiana delle iscrizioni attraverso Twitter, dove il limite dei 140 caratteri appare persino ampio, considerando che all'epoca ai familiari ne furono concessi meno della metà – appena 66 – per ricordare i loro cari.



Cimitero di guerra britannico a Mons, in Belgio (WikiCommons)

Oggi la geografia di quella memoria bellica lontana un secolo è parte del nostro paesaggio e i cimiteri della Prima guerra mondiale, sparsi per l'Europa, sono ammirati per la loro silenziosa e sobria dignità, ma **all'epoca le regole imposte dal governo britannico innescarono non poche controversie**. Nel 1915, al culmine del conflitto, **Londra proibì infatti il rimpatrio delle salme** dalle zone di guerra ignorando le richieste delle famiglie, che non volevano vedere le spoglie dei loro cari inumate in un remoto angolo di un paese straniero. Molti si illusero che sarebbe stato sufficiente attendere la fine delle ostilità per poter dare una degna sepoltura ai propri cari ma il divieto sarebbe rimasto in vigore anche in seguito. A nessuno, neanche a chi aveva i mezzi per farlo, fu consentito di riportare a casa i resti dei propri cari, per evitare che nei cimiteri di guerra restassero soltanto le tombe dei più poveri.

«Contrariamente a quanto si può pensare – ha spiegato Wearne – **i cimiteri non intendevano riflettere l'uguaglianza dei morti di fronte a Dio, bensì di fronte all'Impero**. Che arrivassero dall'Inghilterra, dal Canada o dall'Australia, i soldati dovevano essere tutti sepolti insieme». **Un'apposita commissione governativa stabilì poi che le lapidi dovevano essere uniformate** e quindi le famiglie, quale che fosse il grado del soldato caduto, non ebbero neanche la possibilità di sceglierne la forma o le dimensioni. **Fu la Chiesa cattolica a far notare che poiché non vi era stata quasi mai la possibilità di amministrare gli ultimi riti, sarebbe stato indispensabile dedicare una preghiera a ciascun morto** per favorire il passaggio dell'anima nell'aldilà. Ma in presenza di caduti appartenenti a diverse confessioni religiose fu necessario trovare un compromesso. **La commissione concesse che su ciascuna lapide fosse apposta una breve iscrizione lunga non più di 66 caratteri**, fissando un costo di 3 pence e mezzo per ciascuna lettera. Una decisione che scatenò non poche proteste, considerando che nel Dopoguerra non tutti potevano permettersi una spesa del genere e furono costretti a rinunciare a quello che di fatto era rimasto l'unico modo per ricordare i propri cari. Ecco perché soltanto sul quaranta per cento di quelle lapidi è stata apposta un'iscrizione. Per tutti gli altri, per i quali l'assenza di un'epigrafe ha inevitabilmente favorito l'oblio, può valere quanto scrisse Rudyard Kipling sotto forma di poesia, pensando a suo figlio John, arruolatosi volontario e ucciso a pochi mesi dall'inizio della Grande guerra: «Se qualcuno domanda perché siamo morti, / ditegli perché i nostri padri hanno mentito».